



POETI E NOI/6 Nella "Gerusalemme liberata" il tema della guerra santa e del perdono, con l'amore sullo sfondo

La storia di Tancredi e Clorinda parla della pace oltre le corazze

Nel capolavoro di Torquato Tasso il duello tra il cavaliere cristiano e la guerriera musulmana di cui è innamorato mostra l'assurdità dei conflitti nella disumanizzazione del nemico. E la riconciliazione emerge come vera vittoria



MARCO ERBA

Nella *Gerusalemme liberata*, capolavoro del Cinquecento, il poeta Torquato Tasso riprende il tema, diffusissimo nella tradizione, della guerra santa. Il poema celebra infatti la prima crociata, con la quale i cristiani, capeggiati dall'impavido Goffredo di Buglione, riescono nel 1099 a riconquistare Gerusalemme, caduta in precedenza nelle mani dei musulmani. Inutile cercare tra queste pagine, zeppe di eventi meravigliosi e magia, una veridicità storica. Lo stesso Goffredo di Buglione celebrato dal Tasso nei suoi versi è assai diverso, dicono gli storici, da quello reale, personaggio di ben più modesta caratura.

Ciò che è interessante è invece vedere come, attraverso i secoli, torni un archetipo ancora oggi attuale: la battaglia contro l'infedele, il diverso che minaccia col suo stesso modo di vivere l'esistenza della nostra civiltà. L'umanità divisa in due blocchi: i buoni e i cattivi. I buoni che hanno Dio dalla loro parte, i cattivi che sono le schiere di Satana, incarnazione del male. L'incipit del poema è a tal proposito illuminante:

*Canto l'arme pietose, e l'Capitano
che l'gran sepolcro liberò di Cristo.
Molto egli oprò col senno e con la mano;
molto soffrì nel glorioso acquisto:
E invan l'Inferno vi s'oppose; e invano
s'armò d'Asia e di Libia il popol misto.
Il Ciel gli diè favore, e sotto ai santi
segni ridusse i suoi compagni erranti.*

Il Cielo dà il suo favore a Goffredo, al quale l'Inferno stesso si oppone attraverso gli infedeli. Si parla di un contro di civiltà irriducibile. È una visione del mondo e della storia che periodicamente riemerge: si pensi all'11 settembre, agli attentati dell'Isis. Ma ciò vale anche per le guerre in corso: quante volte vengono descritte come una lotta del bene contro il male? Semplificando si trascura certo la complessità del reale: la geopolitica è ridotta a tifo da stadio, magari per ottenere consenso. Le persone perdono così la loro umanità, la loro individualità: prima che esseri umani, e pertanto unici e irripetibili, vengono identificati come appartenenti a uno schieramento. Un noto quotidiano italiano, dopo il terribile attacco terroristico al Bataclan di Parigi il 13 novembre del 2015, aprì la prima pagina con il titolo "Bastardi islamici": i buoni contro i cattivi, il cielo contro l'inferno, i musulmani equiparati automaticamente a terroristi assassini perché colpevoli di credere in un altro Dio.

C'è però chi si oppone a questa logica. Penso al generale Jovan Divjak, che, seppur di origini serbe, difese nella guerra di Bosnia degli anni Novanta la capitale multietnica Sarajevo contro le armate dei serbi nazionalisti di Radovan Karadžić e di Ratko Mladić. Divjak si schierò a difesa di una città a maggioranza musulmana proprio in nome di quella Bosnia nella quale le identità differenti erano da secoli ponti tra le persone. Divjak, mancato nell'aprile 2021, ha sempre rifiutato l'etichetta di serbo buono e si è sempre definito bosniaco, pur senza rinnegare le proprie radici. Sosteneva che gruppi etnici e nazionalità fossero come abiti

troppo stretti, nei quali c'è il rischio di soffocare.

Torquato Tasso, autore della *Gerusalemme liberata* ebbe una vita tormentata. Si spostò continuamente su e giù per la penisola italiana. Fu assillato da scrupoli religiosi, tanto da sottoporsi spontaneamente all'Inquisizione di Ferrara per essere rassicurato sull'ortodossia della propria fede. Sempre a Ferrara fu per sette anni rinchiuso nell'ospedale di Sant'Anna, giudicato "pazzo furioso". Fu un uomo di una incredibile sensibilità, che se da un lato lo spinse verso una religiosità rigida e morbosa, dall'altro gli consentì di scrivere pagine di indimenticabile umanità. Nella *Gerusalemme liberata*, suo capolavoro, questa ambivalenza è molto presente. All'inizio del poema, Tasso invita il duca di Ferrara Alfonso II d'Este a capeggiare una nuova crociata contro l'infedele:

*Emulo di Goffredo, i nostri carmi
Intanto ascolta, e t'apparecchia a l'armi.*

Ci sono però pagine in cui prevale l'umanità dei personaggi, al di là della loro appartenenza religiosa. Un episodio emblematico in tal senso vede come protagonista il guerriero cristiano Tancredi. Tancredi, a dispetto della sua fede, è innamorato della guerriera saracena Clorinda, una infedele. L'amore però, si sa, rompe le barriere, abbatte i muri, crea strade nuove. Una notte due soldati saraceni compiono un'impresa che infligge un duro colpo ai cristiani: bruciano una torre d'assedio. Subito parte l'insanguinamento. Uno dei due saraceni ri-

esce a rifugiarsi dentro alle mura di Gerusalemme tra i suoi compagni, l'altro prova a dileguarsi nel buio, ma un guerriero cristiano non lo molla: Tancredi, appunto. I due si trovano soli, faccia a faccia. Nessuno assiste al loro duello, che è tremendo:

*E impugna l'uno e l'altro il ferro acuto,
Ed aguzza l'orgoglio, e l'ire accende.
E vansi a ritrovar non altrimenti
Che due tori gelosi, e d'ira ardenti.*

I guerrieri sono accesi di orgoglio e di ira. Hanno perso la loro umanità: sono due tori ardenti. Non vedono l'altro: hanno di fronte una corazza senza volto. Per uccidere in guerra devi dimenticare la tua umanità, come racconta benissimo Fabrizio De André ne "La guerra di Piero":

*E mentre marciavi con l'anima in spalle
vedesti un uomo in fondo alla valle
che aveva il tuo stesso identico umore
ma la divisa di un altro colore.*

Il nemico è una persona come te, ma tu devi dimenticartelo: devi sparargli. Devi fermarti alla sua divisa. Devi ridurre la sua umanità a una appartenenza sbagliata. Devi disumanizzarlo, per giustificare la violenza che fai su di lui. Devi convincerti che, se non sarai tu a colpire, lui colpirà te. Tancredi e il nemico si attaccano con tutte le forze. La spirale dell'odio e dell'ira è innescata. Non si ferma più, esacerbata dal dolore. La guerra, ogni guerra grande o piccola, tra

Stati o tra persone, tra eserciti o tra vicini, tra parenti o tra colleghi, è proprio così: infligge dolore, esaspera chi il dolore lo subisce e spinge la vittima a diventare carnefice, infliggendo dolore a sua volta per mettere i piatti della bilancia in pari. Ma i piatti non vanno mai in pari e la spirale della violenza sprofonda all'infinito.

Tancredi e il suo avversario si feriscono e le ferite spingono a colpire con ancora più forza, dimenticando ogni regola:

*Dansi co' pomi, e infelloniti e crudi,
cozzan con gli elmi insieme e con gli scudi.*

I nemici si prendono a testate, si colpiscono con l'elsa della spada, perché tra loro corpi non c'è più spazio. Si ritrovano l'uno tra le braccia dell'altro: una stretta mortale. In un momento di pausa, Tancredi chiede al nemico il suo nome, ma quello non glielo dice. Non c'è spazio per rivelare la propria identità: l'altro è solo un male da annientare.

Tancredi, alla fine, sferma il colpo decisivo. Il nemico crolla a terra. È il momento dell'esultanza, ma qualcosa non va come dovrebbe. Cadendo, l'avversario si rivela persona. Di fronte alla morte, la guerra perde consistenza, l'ira si spegne. Lo sconfitto pronuncia parole nuove: chiama Tancredi "amico", gli chiede perdono e chiede di essere perdonato. Il perdono cambia la logica, rompe la spirale dell'ira e dell'odio, riscopre l'umanità. Tancredi deponde le armi e toglie l'elmo allo sconosciuto avversario:

*La vide, la conobbe, e restò senza
e voce e moto. Ahi vista! Ahi conoscenza.*

La sua vittima è Clorinda, la donna che Tancredi ama con tutto sé stesso. La spirale dell'odio si mostra in tutta la sua drammatica assurdità. La follia del conflitto si rivela, purtroppo, solo quando le conseguenze sono definitive. Dimenticando la persona, nel conflitto ti ritrovi a uccidere chi ami. Tancredi però fa un ultimo gesto che sana. Raccoglie le forze, evita di impazzire di dolore e battezza Clorinda pochi attimi prima che lei muoia. Nella mentalità dell'epoca battezzare è sinonimo di salvezza: battezzare Clorinda, che lo chiede, è quindi un dono di capitale importanza. Forse però il gesto di Tancredi può essere interpretato anche come la riscoperta dell'umanità condivisa, il ritrovarsi parte di un'unica comunità. Clorinda muore tendendo la mano a Tancredi in segno di pace:

*In questa forma
passa la bella donna, e par che dorma.*

Pur nella tragedia, quella mano tesa ha la forza di un gesto definitivo, vittorioso. Una mano tesa che dà serenità e insieme provoca ogni lettore a compiere quello stesso gesto nel quotidiano, ognuno dentro ai piccoli e grandi conflitti della propria vita. Ognuno coi suoi nemici, che poi nemici non sono mai, perché ogni guerra parte dal nostro modo di guardare alle cose.

Insegnante e scrittore

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La mano tesa ha la forza di un'azione definitiva, vittoriosa. Un gesto che dà serenità e insieme provoca ogni lettore ad avere quello stesso comportamento nel quotidiano, ognuno dentro ai piccoli e grandi conflitti della propria vita



Tancredi battezza Clorinda (J.F. Overbeck, Villa Giustiniani al Laterano)

La polemica sul post del vicepremier Salvini: «Non ci mancherà» LE PAROLE NON SCRITTE DELL'AGENTE CHE HA UCCISO CHI LO MINACCIAVA



RICCARDO MACCIONI

Non lo conosco, non so chi sia, ignoro come visse prima del giorno che gli ha stravolto l'esistenza. Però di una cosa sono sicuro: quelle frasi lui non le avrebbe scritte e non le scriverà mai. Parlo del poliziotto o, meglio, dell'agente di polizia ferroviaria che domenica scorsa davanti alla stazione di Verona ha sparato, uccidendolo, contro un giovane originario del Mali, che delirando aveva tentato di aggredirlo armato di coltello. La vicenda, come ormai tutti sanno, è diventata un caso politico nazionale. A scatenarlo un post pubblicato sui social da Matteo Salvini. «Con tutto il rispetto - ha scritto il vicepremier riferendosi al ragazzo africano - non ci mancherà. Grazie ai poliziotti per aver fatto il loro dovere». Si può discutere sull'ennesimo confine del cinismo superato a piè pari, sul diritto, che nessuno ha, di giudicare quale vita meriti di essere tutelata e quale no, sulla distinzione pretestuosa e arrogante di dividere il mondo in buoni e cattivi a seconda della provenienza e del colore della pelle. Ma non è questo il cuore del problema. Il punto è che quelle due righe il poliziotto non le avrebbe scritte. Perché a lui, che probabilmente non lo conosceva neppure, l'uomo che ha ucci-

so senza volerlo mancherà. Terribilmente. Se lo troverà davanti agli occhi ogni giorno che gli resterà da vivere, popolerà le sue notti insonni, agiterà i servizi di vigilanza (se ne farà ancora), che gli verranno assegnati. E non c'entra il procedimento legale cui sarà sottoposto, è secondario persino stabilire se e quanto la sua risposta all'aggressione sia stata esagerata. Il fatto è che per la gente che sta nel mondo della quotidianità comune l'abisso di sofferenza più buio che ci possa essere non è tanto perdere la vita, quanto toglierla a un'altra persona. E hai voglia a ricevere abbracci, a incontrare psicologi, a cercare riparo tra gli amici. Il dolore magari si attenua, sfuma un po' ma non passa. Resta lì appiccicato al cuore come un tatuaggio indelebile, come una cicatrice che se la sfiori appena senti un brivido freddo che parte dai piedi e arriva ai capelli. No, quelle frasi l'agente di polizia non le avrebbe scritte. E infatti, dicono i testimoni, ha provato a rianimare il ferito, ha sperato fino all'ultimo che i suoi occhi chiusi fossero un modo per recuperare le forze, che presto si sarebbero riaperti. E invece no, purtroppo. Moussa Diarra, che aveva 26 anni, che era conosciuto da realtà di assistenza locale come la "Ronda della Carità" e la "mensa di San Bernardino", che ultimamente aveva problemi con il permesso di soggiorno, che

spesso si isolava disperato e dava di matto, non si è svegliato più. Ma con lui è calato il buio anche sulla vita di chi gliel'aveva strappata. Sono state scritte migliaia di pagine sulla sofferenza di chi uccide senza volerlo. E non capita mai di trovare narrazioni stile Rambo o film sul vecchio west. Quasi sempre sono storie di persone che dopo il fatto piangono, vomitano. O più spesso restano in silenzio, perché c'è un dolore che toglie le parole, che rende muti, che raduna tutte le domande in unico punto interrogativo che non però non sai formulare con il vocabolario di tutti i giorni: perché? Perché proprio a me? No, quelle frasi il poliziotto non le avrebbe scritte. Perché la sua vita non sarà più la stessa, perché non potrà chiedere perdono a nessuno se non a Dio, cercando in Lui la forza di arrivare a perdonare sé stesso. Un punto di arrivo lontanissimo e difficile da conquistare. Anche se un tribunale lo assolverà, anche se gli amici di sempre gli resteranno accanto, anche se qualcuno pregherà per lui, oltre che per la vittima della sua pistola. No, quelle frasi il poliziotto non le avrebbe scritte. E noi vorremmo non averle lette mai. Però possiamo rovesciarne il senso. E dire che a noi, malgrado non lo conosciamo, Moussa Diarra, mancherà. E ci mancherà il sorriso, che non sarà più spontaneo come prima di domenica, dell'uomo che gli ha sparato. Due persone agli estremi opposti che oggi la sofferenza avvicina fino a legare insieme. Nella speranza che, nella vita che sarà possano stringersi, in un unico abbraccio. Di misericordia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il caso dei baristi che hanno massacrato il ladro che li aveva derubati ATTENZIONE AGLI ONESTI CHE SGOBBANO SE HANNO DIMENTICATO LA COMPASSIONE



MARINA CORRADI

A casa del ladro mi pare che nessun cronista sia andato. O, probabilmente, quella donna non ha aperto, a difendere i suoi bambini. Tre bei bambini, un maschio e due femmine. Li si vede spesso nella pagina Facebook di Eros Di Ronza, 37 anni, una fedina penale interminabile di piccoli furti, spaccio, droga. A casa del ladro, che domenica deve essere stata per quei tre, che magari lo aspettavano. Un padre "irregolare", ma a suo modo affettuoso. Li portava al parco giochi, saliva con loro sulla giostra. Il primo giorno di scuola li ha accompagnati, e si era messo sulla testa un berretto che nascondeva il tatuaggio sulla fronte: "Odio". Perché quel giorno voleva sembrare un papà come gli altri, i figli per mano col grembiule ben stirato. Eros Di Ronza, ladro e pregiudicato, è l'uomo che a Milano hanno ammazzato a fucilate mentre strisciava fuori un bar di periferia. Una telecamera di strada testimonia tutto: lui che arriva in motorino con un complece e una grossa sacca. Le quattro, notte fonda e piovuto a dirotto. Il complece fa da palo, ma non c'è un'anima. Di Ronza usa con abilità un cric, 2 minuti e 26 secondi e la saracinesca cede. Lui entra. Dopo pochi attimi, senza un euro ma con un mazzo di

Gratta e vinci in mano, esce strisciando da sotto la saracinesca. Un familiare della padrona cinese della tabaccheria gli è già addosso. Lo colpisce alle gambe con le lame di una forbice. Il ladro, le braccia ancora sotto la saracinesca, non può reagire. Infine cerca di scappare, ma il giovane cinese infierisce. 36 coltellate. 36, pensate: sono tante. Poi chiama il 118, ma Di Ronza è ormai moribondo. Restano sull'asfalto, sotto a una pioggia implacabile, sparpagliati, i Gratta e vinci. Strano bottino: 50 Gratta e vinci valgono, spesso, zero, o se va bene 20 o 50 euro. A meno che, a meno che la fortuna non si nasconda in uno di quei tagliandi. 100 mila euro, magari. Debiti, droga, tutto a posto in un istante. Forse era questo il sogno del "topo", in quella notte d'acqua furiosa, deserta. Come poteva andare male il colpo, in una notte così? Ma il ladro non aveva fatto i conti con la rabbia: la rabbia trattenuta ma potente che abita in molti, nelle periferie metropolitane e non solo, e spaventa tra chi lavora duro, come quella famiglia cinese. Rabbia, perché aprire alle sei del mattino basta appena per arrivare a fine mese, e i bar cineasti a Milano non chiudono mai: né a Ferragosto, né a Pasqua. Rabbia per altri furti già subiti, per un'ossessione di assedio, per un furore represso da onesti che si sentono defraudati. Questa rabbia scoppia addosso al la-

dro come una granata, mentre tenta la fuga. I Gratta e vinci in una pozzanghera. Fine di uno sbandato. Fine di un uomo. Che aveva sbagliato, ma aveva dei figli. Quanto poi avesse, fin dall'inizio, sbagliato lui o gli altri, non sappiamo. Per arrivare a incidersi "odio" sulla fronte, ce ne vuole. Le foto su Facebook mostrano un corpo totalmente tatuato, con il volto di una donna, e una croce sul torace. Quasi una dolente mappa geografica, quel petto. Nel suo profilo sul web Eros pare sdoppiato: fuoriserie, e corse su moto di grossa cilindrata, e body building a costruirsi un corpo minaccioso. E poi, con i bambini, ridente, la lingua fuori come loro. Sui social molti gioiscono, e chiedono l'Ambrogio d'oro per il cinese delle forbici - peraltro, già scarcerato. Io, nata a Milano, questa Milano non la riconosco. C'erano i Vallanzasca, una volta, poi la ferocia terroristica. Ma non si sarebbe esultato per la fine di ladrunco, giustiziato sul posto. Ammazzato come neanche un cane. Se un cane fosse stato ucciso così un susulto di pena, giustamente, avrebbe scosso la città. Per un ladro di Gratta e vinci, no. Come se Milano, apparentemente così smart, tutta moda e shopping e grattacieli di archistar, covasse nel fondo di sé una sorda rabbia. Bisogna fare attenzione ai ladri certo, e ai borseggiatori. Ma attenzione, e con più profonda inquietudine, alla rabbia repressa di gente che si alza all'alba e sgobba duro - senza però una speranza vera. Attenzione agli onesti, se hanno dimenticato la compassione, e la pietà.

© RIPRODUZIONE RISERVATA